

Giovanni Belardelli\*

*Cibo e politica: sulla relazione tra fame e movimenti di protesta*

1. Pinocchio, come sa chiunque, è un burattino di legno che però ha tutte le caratteristiche di ogni essere umano: parla, sente, vede, beve e mangia come ogni ragazzo. Anzi, alla fine del suo primo giorno di vita, è già in preda ai morsi della fame. Così, dopo avere scoperto che la pentola che sembrava bollire sul fuoco era soltanto dipinta sul muro, inizia a frugare dappertutto nella misera dimora di Geppetto, alla disperata ricerca di qualcosa di commestibile: «un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crosterello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta muffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia, insomma qualche cosa da masticare: ma non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla»<sup>1</sup> La descrizione della fame di Pinocchio appariva all'epoca – gli anni Ottanta del XIX secolo – meno inverosimile di quanto possa apparire oggi a noi; al di là dei tratti evidentemente ironici e caricaturali, rispecchiava infatti quella che era allora la condizione di milioni di italiani, la cui vita era dominata dalla penuria di cibo. Le parole di Collodi servono dunque a ricordarci qualcosa di cui abbiamo ormai solo una conoscenza libresca: vale a dire, quanto la fame abbia condizionato, soltanto fino a poche generazioni fa, l'orizzonte esistenziale della maggioranza della popolazione italiana ed europea. Una fame, se non sempre effettiva, sempre in agguato per quanti si trovavano alla mercé di un'improvvisa carenza di viveri, in primo luogo di pane, causata da un cattivo raccolto, dalla malattia di qualche pianta, da un aumento dei noli marittimi o da altro ancora.

---

\* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli studi di Perugia.  
giovanni.belardelli@unipg.it

Giovanni Belardelli è professore ordinario di storia delle dottrine politiche. Si è occupato principalmente di storia del fascismo, del rapporto intellettuale-politica nel XX secolo, di Mazzini.

<sup>1</sup> C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, Rizzoli, Milano 2011, p. 41

2. Quando, per un aumento dei prezzi o per una scarsa disponibilità del pane o di altri alimenti essenziali (ovviamente i due fenomeni erano e sono in genere collegati), il cibo veniva a mancare, poteva verificarsi quella forma di protesta sociale che era la sommossa per i viveri. Un esempio letterario notissimo è l'assalto ai forni in cui si imbatte a Milano Renzo Tramaglino. Secondo George Rudé, sarebbe comunque il periodo che va dagli anni Trenta del secolo XVIII al 1848 quello nel quale «la forma tipica della protesta sociale è costituita dalle sommosse per i viveri, non dallo sciopero del futuro, [né] dal movimento millenaristico o dalla *jacquerie* contadina del passato»<sup>2</sup>. Seppur con caratteristiche diverse, le sommosse per i viveri si verificano sia nelle città sia nelle campagne, sia in Francia sia in Inghilterra, anche se – in questo caso – con protagonisti diversi. Ecco ciò che emerge al riguardo dal confronto tra la cosiddetta «guerra delle farine» che divampa nella regione parigina durante l'aprile e il maggio 1775 e i tumulti del pane che si verificano in Inghilterra nel 1766: «In Francia, a parte Parigi, si trattava perlopiù di contadini: viticoltori, braccianti agricoli e piccoli artigiani di campagna. In Inghilterra, coloro che vengono più spesso citati nei rapporti, e ciò vale per la stragrande maggioranza delle sommosse inglesi del XVIII secolo, erano tessitori, minatori del piombo, minatori del carbone, barcaioli o semplicemente 'i poveri'»<sup>3</sup>.

Limitandoci alla Francia, va ricordato come nel corso del secolo XVIII – nonostante la appena citata «guerra delle farine» – la condizione alimentare delle campagne migliorasse. Almeno nel senso che, dopo la grande carestia del 1709, la fame diffusa e ricorrente era scomparsa; gli anni tra il 1733 e il 1778 furono anzi anni di prosperità per i produttori agricoli. Poi i cattivi raccolti del 1787 e 1788 alimentarono una serie di sommosse che ebbero una parte essenziale nella crisi rivoluzionaria del 1789<sup>4</sup>. Possiamo allora dire che la rivoluzione francese sia stata una rivoluzione della fame? Nonostante in vari momenti, nel corso del periodo rivoluzionario, il problema della carenza di cibo giocasse un ruolo importante, la risposta evidentemente non può che essere negativa. Non dovrebbe essere neppure necessario spiegarne le ragioni, direttamente collegate al nuovo bagaglio di idee che anima i protagonisti della rivoluzione. Idee che oltretutto – ed è una novità non da poco – avevano cominciato a diffondersi e a essere pubblicamente discusse in una misura fin lì sconosciuta già nei mesi precedenti la convocazione degli Stati generali. Le sommosse per i viveri che

<sup>2</sup> G. RUDÉ, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 13

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 56

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 28-29

si verificano anche nel periodo rivoluzionario mostrano semmai come le caratteristiche della protesta di antico regime si affiancassero e mescolassero con tendenze e movimenti che si nutrivano di idee e concetti nuovi, in primo luogo l'idea di sovranità popolare. Come ha scritto François Furet, «se [...] la sovranità apparteneva ormai al popolo, come poteva la rivoluzione mostrarsi indifferente alle miserie umane», a cominciare dalla mancanza di cibo?<sup>5</sup>

Proprio il caso delle sommosse della fame durante la rivoluzione francese mostra la riproposizione di idee e comportamenti antichi che però, contemporaneamente, iniziano ad accompagnarsi a concetti decisamente nuovi. La forma e il modello di quelle sommosse restavano press'a poco gli stessi di vent'anni prima, collocandosi dunque «nella tradizione della *taxation populaire* dell'*ancien régime*»<sup>6</sup>. Ma è anche evidente che dopo il 1789 il clima politico e la mentalità popolare erano cambiati. Così, se durante i tumulti del pane verificatisi nel 1792 nella Beauce non c'è quasi alcun segno di ostilità verso la nobiltà rurale, è anche vero che vi si individua la presenza di «correnti sotterranee e tonalità antirealiste, "patriottiche" e politiche [...] che mancano completamente nelle sommosse del passato. Le bande itineranti vanno in giro gridando "Vive la Nation" e si annunciano agli abitanti di villaggi e città come 'fratelli e liberatori'»<sup>7</sup>.

Questo non vuol dire, naturalmente, che anche le sommosse precedenti alla rivoluzione non fossero guidate da idee. La fame, infatti, e più in generale le sofferenze materiali, non provocano di per sé né sommosse né rivoluzioni. A provocare le une e le altre è sempre la particolare lettura che gli esseri umani, sulla base del loro peculiare bagaglio concettuale, compiono della propria condizione. È essenziale, in particolare, che la condizione di sofferenza e privazione sia identificata come il prodotto di un atto di ingiustizia. Anche le sommosse per i viveri caratteristiche dell'*ancien régime* dovevano necessariamente avere dietro di sé una concezione di ciò che è giusto o ingiusto, per quanto rudimentale potesse essere (non dimentichiamo che a parteciparvi erano generalmente degli analfabeti). Quelle sommosse rivendicavano la necessità di rimuovere quello che era sentito dalla mentalità popolare come un prezzo ingiusto dei viveri perché tale da non permettere il sostentamento di un essere umano; individuavano – non sempre a torto – i responsabili della carenza del grano nei mercanti o

<sup>5</sup> F. FURET, *Maximum*, in F. FURET, M. OZOUF, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, p. 528

<sup>6</sup> RUDÈ, *La folla nella storia 1730-1848*, cit., p. 128

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 129

negli agricoltori, che evitavano di immetterlo sul mercato nell'aspettativa di un aumento del prezzo; proponevano l'introduzione di un calmier dei prezzi, che sembrava giustificato dal ricordo delle misure di regolamentazione prese più volte dai governi in tempo di carestia (anche nella Milano dei *Promessi sposi*). La richiesta di una *taxation populaire*, di un controllo dei prezzi, si sarebbe affacciata di nuovo nel corso della rivoluzione francese costringendo i giacobini a introdurre, contro le loro stesse convinzioni favorevoli alla libertà del mercato, il *maximum* generale dei prezzi nel settembre 1793.

Il fatto che ogni movimento di protesta abbia sempre un'origine intellettuale, alimentandosi in particolare di un sentimento di ingiustizia (storicamente determinato e dunque diverso in contesti storici diversi) è stato sottolineato vari anni fa da Barrington Moore, in un volume dedicato appunto alle «basi sociali dell'obbedienza e della rivolta». Moore citava tra l'altro l'autobiografia di un lavoratore tedesco, nato nel 1735 nelle Alpi svizzere. Costui era stato dapprima contadino, poi recluta forzata nell'esercito di Federico il Grande, successivamente operaio in una fabbrica di salnitro e tessitore a domicilio. Nonostante la sua vita fosse stata caratterizzata da sofferenze e privazioni, tra cui naturalmente la fame, questo lavoratore non aveva mai mostrato alcun sentimento di critica o moto di protesta nei confronti dell'ordine sociale esistente<sup>8</sup>. Le sofferenze erano da lui attribuite alla sfortuna, oppure a un ordine di cose che veniva percepito come naturale e inevitabile; un ordine di cose che poteva solo essere accettato così come non si può che accettare la grandine che rovina il raccolto. La grande novità prodotta dalla rivoluzione francese e poi, nel corso dell'Ottocento, dalle teorie socialiste risiederà appunto nel fornire una griglia concettuale alla luce della quale criticare la propria condizione. La fame, prima ancora che il prodotto di un cattivo raccolto, sarebbe stata sempre più considerata come la conseguenza di un ingiusto assetto sociale.

3. A questo punto vorrei fare, molto rapidamente, tre esempi – quasi obbligati, anche se non sono certo gli unici possibili – di autori che hanno introdotto concetti o idee di ingiustizia tali da dare anche alle sommosse della fame un carattere del tutto nuovo. Anzitutto Jean-Jacques Rousseau, che nel celebre brano che apriva la parte seconda del *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* aveva scritto: «Il primo che, recintato un terreno, ebbe

---

<sup>8</sup> B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 154 ss.

l'idea di dire: *Questo è mio*, e trovò persone così ingenuie da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassini, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno»<sup>9</sup>. Brano di una forza straordinaria, in cui tornava implicitamente l'idea cristiana secondo la quale Dio ha dato in dono la terra a tutta l'umanità e nel quale si percepisce l'eco delle utopie egualitarie dei secoli precedenti; brano che, collocando l'eguaglianza dei beni in un antico e mitico passato, la consegnava in realtà alle battaglie politiche e sociali del futuro. Anche se certamente nessun contadino di Francia poté leggere allora il testo rousseauiano, dopo di esso nessuna sommossa della fame sarebbe più stata la stessa. Voltaire percepì subito le radicali implicazioni del passo che abbiamo appena letto, tanto da annotare in margine alla sua copia del *Discorso*: «Come, chi ha piantato, seminato e recintato non ha diritto al frutto delle sue fatiche... Come, quest'uomo ingiusto, questo ladro, sarebbe stato il benefattore del genere umano! Ecco la filosofia d'un miserabile che vorrebbe che i ricchi fossero derubati dai poveri»<sup>10</sup>.

Tra quanti elaborarono e diffusero i criteri di ingiustizia sociale che hanno dominato la storia europea e mondiale degli ultimi due secoli va certamente annoverato Emmanuel-Joseph Sieyès, in particolare per la distinzione tra il terzo stato, che svolgeva «i lavori su cui si regge la società», e l'ordine privilegiato, che assegnava a sé tutte le cariche onorifiche e lucrative, consumando «la parte migliore del prodotto senza avere in nulla concorso alla sua creazione»<sup>11</sup>. Questa distinzione, scriveva nel gennaio 1789 in *Che cosa è il terzo stato*, determinava l'estraneità della nobiltà rispetto alla nazione; un'estraneità che di lì a poco avrebbe giustificato l'autoproclamazione del terzo stato come Assemblea nazionale, avvenuta il 17 giugno 1789 proprio su iniziativa di Sieyès. Il discorso di Sieyès non implicava la critica di ogni disuguaglianza (fu lui a coniare la distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi come giustificazione del diritto di voto basato sul censo), ma rendeva ingiustificabile qualunque distinzione sociale fondata sulla nascita piuttosto che sul merito. Potremmo anzi dire che il suo famoso pamphlet esemplificava il conflitto tra due diversi principi

<sup>9</sup> J. J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 133

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 133, n.

<sup>11</sup> E. J. SIEYES, *Che cosa è il terzo stato?*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 24 - 27

di ineguaglianza sociale: «Si trattava del conflitto tra princìpi di gerarchia sociale basati sulla nascita e sull'attribuzione e princìpi basati sul merito e sui risultati conseguiti»<sup>12</sup>.

Il terzo esempio riguarda Karl Marx. Esempio quasi obbligato visto che il pensatore tedesco, come è universalmente noto, elaborò un'idea di ingiustizia che ebbe non soltanto una straordinaria diffusione ma anche una estensione sociale notevolissima, abbracciando il lavoro salariato in quanto tale. Abbiamo detto che nessun movimento di protesta, nessuna sommossa, nessuna rivoluzione nascono come reazione immediata alla sofferenza e alla fame, ma sempre è necessaria la mediazione di modelli culturali che determinino la possibilità di decidere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Le teorie di Marx rappresentarono appunto questo.

Riferendosi a un certo numero di resoconti autobiografici di operai tedeschi negli anni precedenti la Grande guerra, Barrington Moore ha osservato come in essi abbondino i «racconti di periodi di fame, di ricovero inadeguato sotto forma di intere famiglie ammassate in una sola stanza, a volte senza riscaldamento, o di altre privazioni. [...] Ma pur essendo molto dure da sopportare, non risulta che da sole [queste esperienze] fossero la fonte del risentimento o della collera morale. A meno che non avvenisse qualche forma di risveglio spirituale, per esempio ad opera della propaganda socialista, evidentemente agli occhi di coloro che le vivevano queste esperienze apparivano come una componente dell'ordine naturale delle cose. Dovevano venire sopportate come le intemperie»<sup>13</sup>.

Dobbiamo semmai chiederci perché sia stato proprio il modello di critica dell'ingiustizia elaborato da Marx ad avere una diffusione straordinaria, avendo la meglio – almeno nell'Europa continentale – su tutte le numerose teorie socialiste che circolavano attorno alla metà dell'Ottocento. Il fatto è che Marx capì immediatamente, fin dalle straordinarie pagine del *Manifesto* sull'estensione della rivoluzione borghese-capitalistica a tutto il globo, che con la rivoluzione industriale si era avviato un meccanismo interamente nuovo di accrescimento della ricchezza. Altrettanto non si potrebbe dire degli esponenti del socialismo non marxista che, nella loro critica della società borghese, prestavano in genere più attenzione ai meccanismi di distribuzione della ricchezza che al nuovo processo produttivo industriale-capitalistico, magari vagheggiando una società composta da artigiani e piccoli proprietari. E appunto, le teorie di quei socialisti finivano per contenere aspetti premoderni: era il caso dell'antiurbanesimo

---

<sup>12</sup> B. MOORE JR., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 161

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 247-248

di Robert Owen, ad esempio, o dell'aspirazione ad eliminare il commercio in denaro di Pierre-Joseph Proudhon. In sostanza, a determinare il successo del marxismo nei confronti delle altre correnti socialiste dell'epoca stava il fatto che esso voleva essere sì una teoria economico-sociale volta a combattere lo sfruttamento dei lavoratori e a difenderne gli interessi fino alla conquista del potere; ma faceva ciò ponendosi anche in sintonia con la grande trasformazione economica prodotta dalla rivoluzione industriale.

4. Che ogni movimento di protesta nasca da un'idea di ciò che è giusto o ingiusto non vuol dire che siano sempre le nuove idee ad animarlo. Ho citato il caso di Marx e della ragione per cui fu proprio il marxismo a vincere la competizione con le altre teorie socialiste, fino al punto di caratterizzare la storia del movimento dei lavoratori europeo-continentale. Ma il successo delle idee di Marx non fu affatto immediato. Lo stesso *Manifesto del partito comunista*, benché – come ha scritto Eric J. Hobsbawm – sia probabilmente «il più influente scritto politico dopo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* della rivoluzione francese», ebbe inizialmente un'influenza limitata: «Nessuno avrebbe pronosticato un grande futuro per questo scritto negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta dell'Ottocento»<sup>14</sup>.

Abbiamo già visto, attraverso il riferimento alle agitazioni per i viveri durante la rivoluzione francese, come idee nuove e antiche possano mescolarsi. C'è da aggiungere che spesso a innescare la protesta sono stati proprio dei concetti e dei modelli culturali apparentemente superati, perché ad esempio corrispondevano a fasi dello sviluppo economico precedenti la rivoluzione industriale, ma che intanto mostravano una perdurante vitalità. È molto istruttivo al riguardo il confronto, stabilito da Barrington Moore nel volume che ho già citato, tra il diverso comportamento tenuto all'inizio del Novecento da due categorie di lavoratori tedeschi della Ruhr, allora una delle zone più altamente industrializzate d'Europa: i minatori del carbone e gli operai siderurgici. Gli uni e gli altri sperimentavano condizioni di lavoro e di vita molto dure. Mentre però i minatori furono protagonisti di azioni collettive di protesta, in particolare con il grande sciopero del 1905, gli operai siderurgici si comportarono in modo del tutto diverso: non vi furono scioperi né organizzazioni sindacali indipendenti e anzi, tra di loro, i sindacati padronali «florirono [...] molto più che in ogni altra

<sup>14</sup> E. J. HOBSBAWM, Introduzione a K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 9-10

parte della Germania»<sup>15</sup>. Secondo Barrington Moore, la ragione profonda di questa differenza va individuata nel fatto che, contrariamente a quanto accadeva agli operai siderurgici, i minatori del carbone avevano sviluppato un forte senso di ingiustizia, collegato a delle concezioni ereditate dal passato.

Tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, nelle miniere della Ruhr l'aumento della produzione del carbone era stato ottenuto non attraverso innovazioni tecniche basate sulla meccanizzazione delle operazioni di estrazione, ma grazie all'enorme espansione della manodopera. Questo, se da una parte aveva comportato l'impiego di lavoratori provenienti dall'est, dall'altro aveva permesso che si conservassero, nel lavoro in miniera, certe forme e tradizioni caratteristiche del vecchio modello paternalistico-corporativo. I minatori, così, continuavano a lavorare in squadre da quattro a dieci uomini, le *Kameradshaften*, sotto la supervisione del lavoratore più anziano. Quest'ultimo, legato ai compagni da un rapporto di fiducia reciproca, aveva anche il compito di «rappresentare i suoi uomini nella trattativa per il contratto salariale conosciuto come *Gedinge*, un termine di antica dignità che distingue molto nettamente i rapporti di lavoro in miniera da quelli nel resto dell'industria»<sup>16</sup>. Le agitazioni dei minatori, dunque, si alimentarono non tanto delle nuove idee socialiste, quanto della forza residua degli antichi modelli culturali legati al passato preindustriale. Quei modelli, pur in crisi e ormai condannati alla scomparsa, costituivano ancora lo strumento grazie al quale i lavoratori delle miniere potevano criticare il peggioramento delle loro condizioni di lavoro e giudicare oltraggioso il comportamento dei proprietari i quali, per soddisfare le richieste del mercato, imponevano regole e controlli in contrasto con le tradizioni del lavoro in miniera ereditate dal passato.

5. Ritornando al tema da cui siamo partiti – la relazione tra fame e fenomeni di protesta sociale e politica – possiamo chiederci a questo punto se non si tratti di una questione ormai consegnata al passato, almeno in riferimento alle democrazie occidentali. Tenuto conto dell'enorme miglioramento delle condizioni di alimentazione e più in generale di vita verificatosi nel corso degli ultimi decenni nei paesi occidentali (e non solo), verrebbe da rispondere in modo decisamente affermativo. Ma forse le cose non sono così semplici.

---

<sup>15</sup> B. MOORE JR., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 279

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 291.



Pensiamo alla crisi attraversata dalla democrazia europea negli anni tra le due guerre mondiali, quando l'area dei regimi totalitari o autoritari andò estendendosi fino a comprendere gran parte del continente. Con la guerra, dopo le prime vittorie germaniche, la democrazia si può considerare – come ha scritto Giovanni Sabbatucci – «non solo sconfitta, ma defunta, espianata com'è dall'intero continente [...]. A livello mondiale, la democrazia liberale è in questo momento nulla più che una peculiarità anglosassone [...]»<sup>17</sup>. La sconfitta della democrazia europea, come è noto, non era solamente il prodotto dei successi militari tedeschi, ma affondava le sue radici in una crisi di legittimità di regimi politici che non riuscivano a godere della fiducia e del consenso dei propri cittadini. La sconfitta della Germania permise il ritorno della democrazia in tutta l'Europa occidentale, esclusa la penisola iberica. Ma a partire dal 1945 la solidità dei nuovi regimi democratici fu tanto maggiore in quanto poté presto accompagnarsi alla crescita economica e a quel deciso e generale miglioramento delle condizioni di vita che definiamo «benessere». Un benessere che si affermò rapidamente, nella percezione degli europei, come un «diritto» ad avere assicurata tutta una serie di beni e servizi che andavano ben oltre la semplice alimentazione. Come ha scritto Paolo Pombeni, «avere a disposizione un alloggio confortevole, disporre di strumenti che alleviavano le fatiche domestiche come frigorifero e lavatrice, avere accesso alla cultura tanto attraverso l'istruzione pubblica che attraverso radio e televisione possedute individualmente, conquistare mobilità grazie all'automobile, fare le vacanze in un luogo diverso da quello abituale di residenza, disporre di scelta nell'abbigliamento, ecc., tutto questo era il 'benessere'»<sup>18</sup>.

Il «benessere» così inteso è diventato in tal modo qualcosa di irrinunciabile per i cittadini europei; qualcosa di essenziale per la loro vita, quasi come un tempo lo erano il pane e i generi di prima necessità. La stessa legittimazione politica dei regimi democratici europei dopo il 1945 ha finito per basarsi in modo determinante sulla possibilità di assicurare a tutti – come recitava l'art. 2 del Trattato istitutivo della Commissione economica europea – quel «miglioramento sempre più rapido del tenore di vita»<sup>19</sup> che rappresentava uno degli scopi della nuova organizzazione e che doveva en-

<sup>17</sup> G. SABBATUCCI, *La democrazia liberale e i suoi nemici*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 201

<sup>18</sup> P. POMBENI, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 384

<sup>19</sup> Ivi, p. 416

trare a far parte della costituzione materiale delle democrazie europee alla stregua di un diritto fondamentale.

Il problema sorge nel momento in cui oggi ci si comincia a rendere conto di come non sia più possibile quella crescita economica continua che ha creato le basi del benessere e delle politiche di *welfare* nei decenni successivi al 1945. C'è chi ritiene che «la crescita, intesa come aumento costante del reddito pro capite, sia un fenomeno storico circoscritto, durato circa 250 anni, fra il 1750 e i primi anni Duemila. Prima, nei secoli – se non nei millenni – anteriori al 1750, la crescita era lentissima o inesistente. E così sarà in futuro, quando saremo usciti dalla grande recessione»<sup>20</sup>. I motivi di questo fatto, e anzi la stessa fondatezza di una valutazione come quella appena citata, sono oggetto di dibattito tra gli studiosi. Sembra comunque assodato che la crescita economica europea non riuscirà più a raggiungere i livelli di qualche decennio fa e che il centro dello sviluppo economico si stia spostando verso oriente, verso la Cina e l'India.

Se così avverrà (e in realtà così sta già avvenendo), non possiamo non domandarci che cosa potrebbe accadere in quei regimi in cui la solidità della democrazia e il consenso ai governi sono stati strettamente collegati, per oltre mezzo secolo, alla possibilità di estendere a tutti i cittadini l'accesso al benessere. Non è escluso, in effetti, che in questi paesi si possano verificare nel futuro forme di protesta legate a un nuovo tipo di 'fame': una fame non più fondata sulla carenza di pane, certo, ma di beni e servizi che ci siamo abituati a considerare altrettanto essenziali.

---

<sup>20</sup> Così Luca Ricolfi riassume la tesi dell'economista Robert Gordon, nel suo *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano 2014, p. 148.